

TEATRO. Il regista francese inaugura la Biennale all'Arsenale con un testo di Koltés

Carta d'identità di un «enfant prodige»

A cinquant'anni Patrice Chéreau è senza dubbio uno dei più grandi registi di teatro francesi. Una carriera cominciata giovanissimo, con lo stigmato della rivelazione, e così vent'anni quando ancora studiava al liceo. Da allora Chéreau ha diretto teatri e firmato moltissimi regie tra le quali ricordiamo almeno «Il massacro di Parigi» di Marlowe, «Peer Gynt» di Ibsen, i molti Molière tra cui «La dispute», «Il paravento» di Genet, il celeberrimo «Amleto», «Il tempo e la stanza» di Rostand, «L'ultimo spettacolo» di Brecht, «L'ultimo dei Mohicani» di Schiller, «L'ultimo dei Mohicani» di Schiller, «L'ultimo dei Mohicani» di Schiller...



Patrice Chéreau, sotto il regista con Yvonne Lini sul set de «La regina Margot»

Chéreau, venditore di sogni

Patrice Chéreau è al lavoro all'Arsenale di Venezia, dove giovedì prossimo inaugurerà la Biennale Teatro con «Dans la solitude des champs de coton», di Koltés. Il regista di «La regina Margot» ritorna a questo testo dopo la morte dell'autore, con il quale aveva lavorato a lungo e intensamente ora lo rappresenterà da Milano a Weimar, da Madrid a New York. E intanto pensa al cinema un film su un gruppo di amici, su un lungo addio

MARIA GRAZIA BRIGNOLI

VENEZIA. L'Arsenale dove Patrice Chéreau sta montando «Dans la solitude des champs de coton» di Bernard-Marie Koltés sarebbe in scena e interpretata. Questa volta recita accanto a lui Pascal Gregory il duca di Anjou della «Regina Margot» ma anche Fortebraccio e poi Orazio in un «Amleto» di Shakespeare che ha fatto il giro di mezzo mondo. «Confesso», dice l'attore, «che quando ho letto questo testo per la prima volta mi è sembrato di non capirlo. Ma nel corso delle prove tutto è venuto chiaro: essenziale sempli-

ce moderno». Un ritorno a Koltés, quello di Patrice Chéreau dopo anni di lontananza, altri spettacoli e un film molto lodato ma anche molto discusso come «La regina Margot». Teatro cinema da sempre grandi amori di Chéreau. «Pace» questo spettacolo oggi spiega il regista perché dopo un film enorme molto pesante come «La regina Margot» sentiva l'esigenza di tornare al teatro «don» uno spettacolo leggero semplice con due soli attori in scena. «Volevo tornare alle radici alle ragioni profonde del fare teatro nell'attesa del prossimo film che sto scrivendo con Daniel Thompson lo stesso sceneggiatore della «Regina Margot». Ancora un film storico, in costume? No, sarà la storia di un gruppo di amici oggi in Francia. Come un «Grande freddo» alla francese? Non proprio. Racconto di un lungo addio a un uomo vecchio e che è morto. Il giorno del suo funerale

arrivano i suoi amici uomini e donne tutti quelli che hanno avuto a che fare con la sua vita. Le loro storie e la sua si intrecciano strettamente. Spero di cominciare a girare questo film al quale non ho ancora dato un titolo. L'anno prossimo ad aprile. Ma oggi e fino a gennaio sono concentrato su questo spettacolo che porterò anche a Milano, Weimar, Copenaghen, Siviglia, Madrid, Edimburgo, New York. Quali sono le ragioni che l'hanno spinto a rimettere in scena questo testo che lei ha già interpretato nel 1986? Avevo voglia di farlo sentire ancora agli spettatori a sei anni dalla morte di Koltés, dopo che avevo lasciato che altri registi si avvicinasero alla sua opera. Volevo sapere che cosa aveva ancora da raccontarmi questo testo essenziale, strano, talmente ai limiti del teatro. Forse una voglia di ricominciare con uno spettacolo molto semplice, piccolo che sarà diverso, più asciutto rispetto al-

l'edizione precedente. Anche la mia interpretazione sarà più tenuta più leggera. Quando le diedero il Molière (l'Oscar del teatro francese ndr) per il suo Amleto lei dedicò pubblicamente il premio alla memoria di questo autore... Vede a me è capitato solo una volta di lavorare così a stretto contatto con una fiducia totale con un autore vivente. La cosa è rara perché pochi scrivono per il teatro. Io ho avuto un'enorme ammirazione per il talento di Koltés. Non appena si metteva a scrivere qualcosa volevo subito metterla in scena - sono ben quattro i suoi testi che ho rappresentato - senza neppure averlo letto perché volevo vedere perché volevo essere il suo Othello e che lui fosse il mio Chechov. Per tanti anni ho lavorato sui classici, poi è arrivata questa materia e mi sono reso conto che per parlare al mondo di oggi ci vogliono testi contemporanei, una visione dura e pura, allo stesso

tempo del mondo. Dopo che è morto, a soli quarant'anni nel 1989 ho pensato di avere pesato troppo sulla sua opera, di avere impedito ad altri registi di avvicinarsi al suo mondo. E poi perché il mio rapporto era con un autore vivo che un giorno era venuto da me con fiducia a farmi leggere le sue cose. Che cosa l'attraeva, soprattutto, nei testi di Koltés? La lingua, l'uso di un francese assolutamente originale, forte e concreto allo stesso tempo. Il suo sguardo sul mondo, sulla gente al margine. La sua immaginazione e il suo umorismo. La capacità di catturare le situazioni come in «Dans la solitude des champs de coton» dove due uomini, un Venditore (che interpreto io) e un Cliente (Pascal Gregory) si confrontano. Due persone che cercano qualcosa che non hanno, che tentano di vendere o di comprare il desiderio. Come in Molière si tratta di uno scambio di sentimenti ma il Venditore non vuole dire che cosa ha perché probabilmente non ha

nulla e il Cliente non vuole dire cosa chiede perché non sa più come si fa. Sotto la metafora della mancanza si parla di desiderio di solitudine. Patrice Chéreau fra cinema e teatro: due mondi che a molti sembrano incompatibili... A me no. Il cinema per me vuol dire più libertà di linguaggio che ho voglia di esplorare la possibilità di raccontare storie. Il teatro parla con difficoltà, alla gente. Senza testi moderni che fare? Oggi per me è più eccitante creare con le immagini. Ma agli attori in palcoscenico o sul set pur nella diversità dei linguaggi espressivi chiedo la stessa cosa: la verità il dono di se stessi, la capacità di sentire le cose senza trucchi. Forse è per questo che in «La regina Margot» c'è molto teatro. Teatro esaltatorio: sangue, sudore, spuma... Certo. Perché io lavoro con gli strumenti che ho, che sono anche teatrali. E questo mi rende diverso da altri registi. Ma lo stesso. Vi sconti faceva film così.

A Urbino, dal 15, la rassegna «Orizzonti» propone venti titoli. Quattro giorni per Beckett. Aspettando l'inedito

Quattro giorni di teatro dedicati tutti a un Nobel. Samuel Beckett. A Urbino la rassegna «Orizzonti» propone quest'anno una carrellata sull'opera del romanziere, saggista, poeta e drammaturgo, dalle opere più note ad altre rimaste addirittura inedite o novita. Lo portano in scena tra gli altri Carlo Cecchi, Carla Tatro, il Transtestaro con Soleri e Bustic. Appuntamenti video con i Mazzanti, il Living e Officina Linguaggi.

DALLA NOSTRA INVIATA STEFANIA CINIZARI

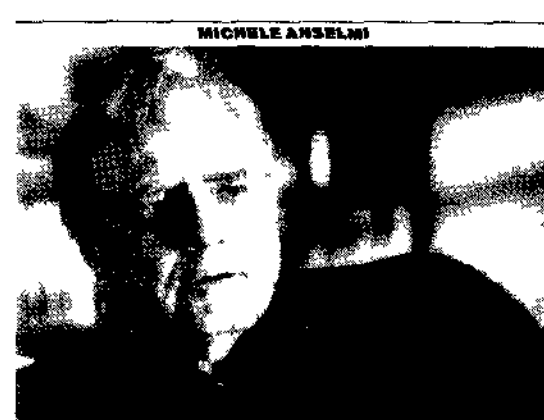
ROMA. Un festival che come quello di Urbino si chiama «Orizzonti» non poteva non approdare a Samuel Beckett. Romanziere, saggista, poeta e ambiguo sperimentatore di linguaggio vincitore del premio Nobel nel '69, Beckett è accinto a tutto questo anche uno straordinario drammaturgo, uno tra i più grandi di questo secolo. Massimo Puhani e Guiberto De Santis, direttore dell'appuntamento marchigiano, dopo aver perlustrato e presentato i lavori di molti grandi del Novecento tra cui Resnais e Pasolini, si propongono ora dal 15 al 18 maggio di proporre un ciclo di quattro giorni dedicato al più grande dei Beckettisti italiani. Si comincia con «Aspettando Godot» per cominciare, che a Urbino viene proposta sia in video che in versione che un po' di anni fa fu realizzata dall'attore Ivo Cerezo. Il secondo spettacolo è «L'ultimo dei Mohicani» di Schiller, interpretato da Paolo Rossi che nell'allegra e spassosa commedia di un soldato in fuga si è visto uno spettacolo realizzato con la collaborazione preziosa di

pilastri della comicità come Ferruccio Soleri, indimenticabile Arricchio Strehlenow e Bustic. Non c'è da stupirsi di questo perché Massimo Puhani - perché gli spettacoli in programma al festival dimostrano proprio che il teatro di Beckett non è affatto nuovo. I suoi testi sono una collezione di segni folgoranti tra i pochi che lo sollecitano e l'ordinaria quotidianità che ci spaziano, ci nutrono e ci fanno riflettere. Non c'è niente di comico del linguaggio recita infatti la ballata più celebre dell'altrettanto celebre «Finale di partita» scritta nel 1937 e qui in scena (al 18) per la regia e l'interpretazione di un Carlo Cecchi in forma humor e satira, ironia smagliante. In «Finale di partita» come in altri personaggi beckettiani vivono in bidoni, sedici a dondolo, immersi nella sabbia, nominati con nomi che suonano ossessione, ripetitivi, ininterrottamente sfiorano il punto disperato, ora il grido di squallido. E per restare sul filo di una commedia di scrittura ci sono poi i grandi commedianti non potremmo mancare nella rassegna «Finita la guerra» un unico spettacolo di Beckett al cinema in qualità di regista. Realizzato nel '65 con il titolo di «Finita la guerra» di Schiller, è un massiccio ritratto di un uomo che in un lavoro affidato alla regia di un commediante di grande statura Buster Keaton (il 15 maggio) in quattro giorni festivi.

PRIMEFILM. Il divo con Johnny Depp in «Don Juan De Marco maestro d'amore»

Don Giovanni si reincarna. E incontra il vecchio Marlon Brando

Il uomo del titolo, il ragazzo che si crede la reincarnazione di Don Giovanni ha la bella faccia di Johnny Depp, ma il vero protagonista di questo film insolito è gentile e Marlon Brando. Nel parno di uno psichiatra a un passo dalla pazzia, il settantenne divo si produce in una performance che spezza il cuore non tanto per la qualità della recitazione (sempre notevole) quanto per il coraggio con cui Brando si espone impetuosamente allo sguardo della cinepresa. Grasso, sfornato, il viso adomato da un parrucchino biondo, il vecchio è lento e affarato. L'attore porta se stesso, niente altro che se stesso in questa commedia che ha scelto come «realtà» sul grande schermo a due anni da un'insolita «Columbo» televisiva, forse per fare una contestazione all'amico Francis Coppola che sponsorizza l'operazione forse per bisogno di sfida e forse per sanzionare l'avevento di una scienza psichica la devastazione. Invece che il tempo ha messo sul suo corpo. In ogni caso appare più grande che mai, simile ad una di quelle tragiche e ammantate che disdegnano i ritmi di chiurgo che sfidano i tempi e i cicli propriamente. E così è di meglio che mi sia venuta in mente l'idea di un film di Don Juan De Marco. Ma è un film di Don Juan De Marco. Ma è un film di Don Juan De Marco. Ma è un film di Don Juan De Marco.



Marlon Brando in «Don Juan De Marco»

Don Juan De Marco. Maestro d'amore. Regia: Jeremy Leven. Fotografia: Bill Bode. Nazionalità: Usa, 1995. Durata: 97 minuti. Personaggi ed interpreti: Jack Mickler, Marlon Brando, Don Juan, Johnny Depp, Marilyn Mickler, Faye Dunaway, Sultana, Jo Champa, Roma Capranica, Excelsior, New York Ritz, Milano Ambasciatori. re si ravvighino di lui, niente, anche il medico, ascoltando i fantasmi, un orlo del personaggio byroniano, come il sullo schermo a me di flashback, tutto il piacere di conigliare. E mi dice, il mio è il valore di un uomo romantico, il gusto di un sistema, un po' di vita, vita. Se la morte della figlia non è proprio originale, il film si risale per il tono lieve, tutto sospeso, un po' di nonno, il regista è un po' con passo di chi si sposta (per questo). Jeremy Leven applica il suo stile di regia, un po' di giovane, un po' di vecchio. Anche in costume, Johnny Depp non è un bravo attore, è un po' di Brando (doppiato per le scene di Brando in un'occasione) e impone con il suo stile di regia, un po' di vita, vita. Per esempio «Finita la guerra» di Schiller, interpretato da Paolo Rossi che nell'allegra e spassosa commedia di un soldato in fuga si è visto uno spettacolo realizzato con la collaborazione preziosa di